



PERUNALTRACITTÀ

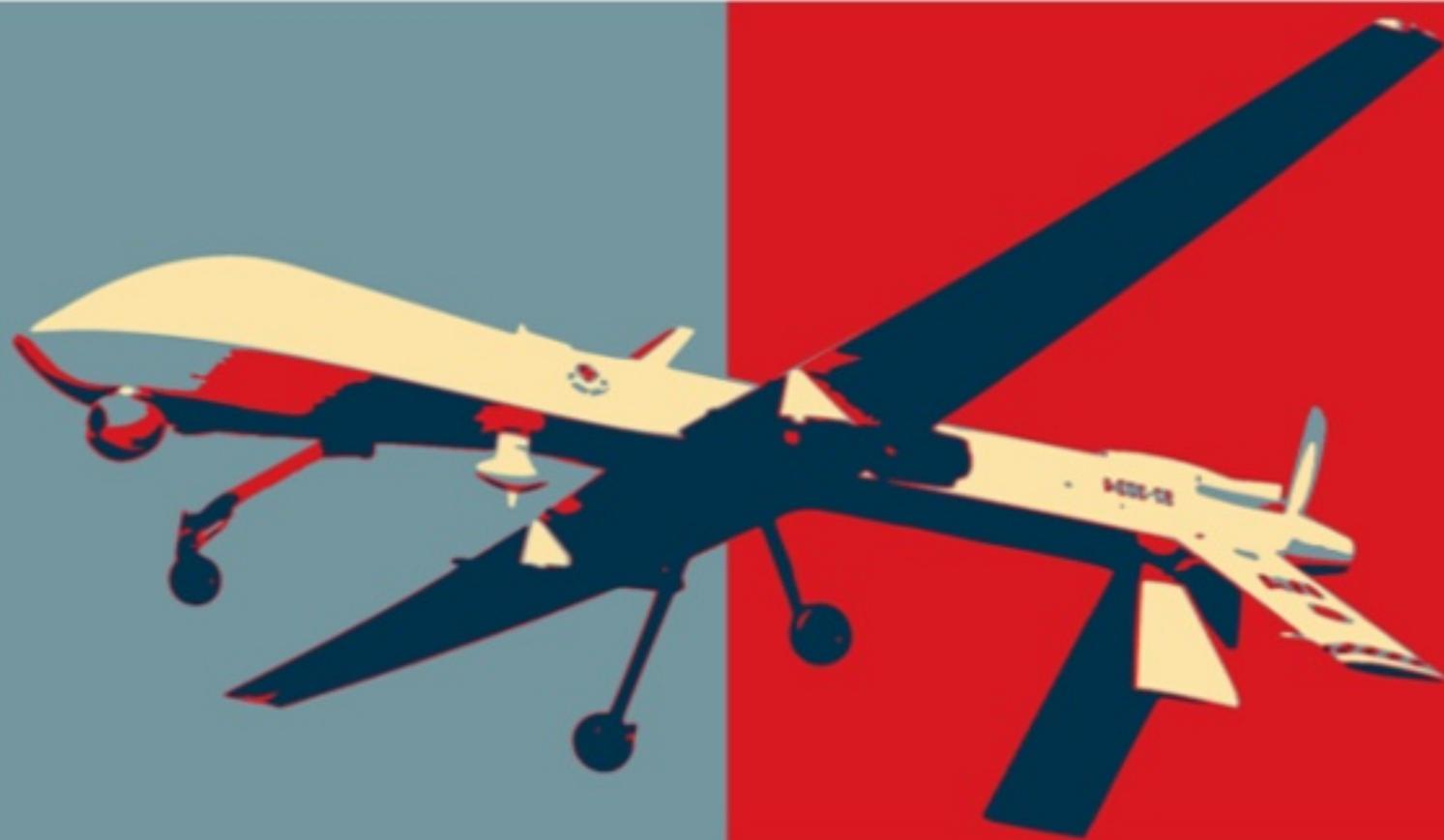
Laboratorio politico | Firenze

#36 Firenze, 24 febbraio 2016

@perunaltracitta | facebook.com/perunaltracitta

# LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



**Con interventi di Annalisa Nardi, Antonio Fiorentino,  
Comitato SanSalviChiPuò, Coordinamento Toscano  
per il Kurdistan - CTK Comunità kurda, Enrica Capussotti,  
Francesca Breschi, Gilberto Pierazzuoli, Lorenzo Guadagnucci,  
Maria Grazia Campari, Michele Passione, Noam Chomsky,  
Ornella De Zordo, perUnaltracittà, Roberto Budini  
Gattai, Silvano Ghisolfi**



[www.cittainvisibile.info](http://www.cittainvisibile.info)

La Città invisibile  
ISSN 2494-9517

## EDITORIALE

Cari amici e care amiche,

i minacciosi venti di guerra che finora spazzavano villaggi e città in Paesi diversi dal nostro si stanno addensando ora anche su di noi.

Non solo il governo italiano ha dichiarato di 'fornire un contributo rilevante' alla coalizione militare che si prepara a intervenire in Libia. Ora i droni americani partono da Sigonella, mentre tutte le altre basi Nato che ancora gravano sul territorio italiano ci collocano di fatto tra i soggetti attivi di un conflitto che sembra, come dice Chomsky nell'articolo che abbiamo deciso di includere nella rivista, "una possibilità certa".

Sarà il caso di capire bene le implicazioni di questo coinvolgimento, svelarne gli interessi economici che li sorreggono, leggere quanto le spese militari sottraggono risorse a altri settori socialmente rilevanti.

Soprattutto leggere la guerra come un enorme business che, al di là della geopolitica, offre possibilità di rilancio a una crisi di sistema che non ha altri sbocchi. E non cadere nella trappola tesa dalla retorica nazional-europeista.

Augurandoci che un deciso NO alle guerre, a partire da quelle già in atto, venga da molte parti sociali. Pacifisti di lungo corso e non.

Buona lettura e, se condividete, diffondete!

La redazione

## SOMMARIO

### PRIMO PIANO

**1° marzo 2016. Incontro perUnaltracittà: La 'deforma' Franceschini. Morte della tutela e svendita dei grandi musei** di Redazione

**Piazza Alpi e Hrovatin alle Piagge. Soddisfazione per l'ok alla proposta di perUnaltracittà** di perUnaltracittà

**Il dibattito intorno alle unioni civili: #MoltoPiùDiCirinnà** di Enrica Capussotti, studiosa di Storia culturale e Gender Studies

**Invest in Tuscany** di Antonio Fiorentino, architetto, gruppo urbanistica di perUnaltracittà

**Firenze e la Fortezza da Basso, assediata dalla miopia dei suoi padroni** di Roberto Budini Gattai, urbanista, attivo nei Comitati e in perUnaltracittà

**Debiti, banche e bilanci del Maggio Fiorentino: ma quale pareggio?** di Silvano Ghisolfi, dipendente e delegato sindacale del Teatro del maggio

**Per una analisi critica del Jobs Act** di Maria Grazia Campari, avvocatessa esperta in diritto del lavoro

**Processo partecipativo di San Salvi: è vera democrazia?** di Comitato SanSalviChiPuò

**Noam Chomsky e la possibilità certa della guerra**, pubblicato su La Jornada il 7 febbraio 2016, autori Agustín Fernández Gabard e Raúl Zibechi, traduzione italiana di Antonio Lupo

**Rompiano il silenzio. Fermiamo il massacro del Kurdistan** di Coordinamento Toscano per il Kurdistan - CTK Comunità kurda

**Per uno Stato che non tortura. Video interventi Passione, Guadagnucci, De Zordo** di perUnaltracittà

### RUBRICHE

**Tutta un'altra musica** a cura di Francesca Breschi "Tutti odiano la guerra, però tutti la fanno" di F.B.

**Big Pharma? No grazie** a cura di Annalisa Nardi Troppi rospi? Curiamo lo stomaco con dolcezza di A.N.

**Kil Billy** a cura di Gilberto Pierazzuoli **Tornano gli operai(sti). Diario della crisi infinita** di G.P.

### LA CITTÀ INVISIBILE Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo  
Direttore responsabile Francesca Conti

*La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali. Perché il futuro è oltre il pensiero unico. Anche a Firenze e in Toscana.*

Testata edita dall'associazione perUnaltracittà e registrata presso il Tribunale di Firenze il 16 dicembre 2015 con il numero 6011.

ISSN: 2498-9517

1° marzo 2016

## Incontro perUnaltracittà: La 'deforma' Franceschini. Morte della tutela e svendita dei grandi musei

di Redazione

Con la cosiddetta 'riforma' Franceschini i manager assunti a gran prezzo sono in realtà privi di qualsiasi autonomia, in quanto tenuti in pugno dal Ministro per le scelte progettuali e soggetti al Consiglio di amministrazione per gli impegni di spesa. Quindi la politica e gli interessi dei grandi gruppi economici privati decidono ormai la sorte del nostro patrimonio culturale. In tutto questo la tutela è solo un ostacolo da eliminare.

Di questo parleremo martedì 1 marzo alle 17.30 nell'incontro La 'deforma' Franceschini. Morte della tutela e svendita dei grandi musei organizzato dal laboratorio perUnaltracittà al Caffè letterario delle Murate in via dell'Agnolo a Firenze. Dialogheranno con il pubblico Franca Falletti, storica dell'Arte e Tomaso Montanari, docente di Storia dell'Arte moderna, presenta Ornella De Zordo.

## Piazza Alpi e Hrovatin alle Piagge. Soddisfazione per l'ok alla proposta di perUnaltracittà

di perUnaltracittà

Ci sono voluti sette anni dalla presentazione della mozione di perUnaltracittà, nel 2009, poi approvata all'unanimità dal Consiglio comunale, ma finalmente Ilaria Alpi e Miran Hrovatin saranno degnamente ricordati anche a Firenze grazie all'intitolazione di una piazza a loro dedicata alle Piagge, nel luogo dove la Comunità

di don Alessandro Santoro è attiva proprio dall'anno – il 1994 – in cui i giornalisti Rai furono uccisi per le loro inchieste sul traffico dei rifiuti tossici in Somalia. Uccisione la cui responsabilità è molto probabilmente da ricondurre alle deviazioni della Cooperazione governativa italiana alleata dei ras criminali somali; la revisione in atto del processo ad Hasci Omar Hassan, già condannato a 26 anni, saprà certamente dirci di più a partire dalla prima udienza stabilita per il 5 aprile prossimo a Perugia.

Dal 20 marzo 2016, 22° anniversario dell'attentato, Piazza Ilaria Alpi e Miran Hrovatin caratterizzerà un luogo in cui la ricerca della verità e della giustizia viene da sempre promossa grazie a molteplici attività che rappresentano una bussola per chi a Firenze, e non solo, non si ferma alle verità di comodo o imposte dal potere. Basti ricordare, per restare sulle ragioni che hanno portato all'uccisione di Ilaria e Miran, l'impegno della Comunità delle Piagge per contrastare la costruzione del nuovo inceneritore, per bonificare i siti inquinati nel quartiere, l'attivismo per la promozione della strategia Rifiuti Zero, per finire con il progetto di giornalismo dal basso "L'Altracittà - giornale della periferia", che dal 1995 racconta da un punto di vista eccentrico il quartiere delle Piagge e ciò che accade in città.

Di seguito il testo dell'intervento in aula e della mozione risalente al 2 ottobre 2009

De Zordo: "Firenze intitoli una strada alla memoria di Ilaria Alpi"

Intitolare una strada o una piazza di Firenze alla memoria di Ilaria Alpi. E' la proposta formulata in una mozione presentata il 2 ottobre 2009 da Ornella De Zordo. La giornalista italiana fu barbaramente assassinata il 20 marzo 1994 a Mogadiscio, in Somalia, in un teatro di guerra civile, mentre era impegnata in qualità di inviata per il servizio pubblico della Rai in un'inchiesta giornalistica.

"L'impegno di Ilaria Alpi per far emergere la verità dei fatti e diffonderla ai cittadini – ha spiegato la capogruppo di perUnaltracittà – rappresenta al meglio lo spirito della libertà di stampa nella società contemporanea. Il rischio di

un'informazione omologata, fatta soltanto per mezzo di veline e comunicati stampa, è sempre più vivo, così com'è vivo il rischio di un imbavagliamento sempre più diffuso dei giornalisti. Intitolando una strada o una piazza alla memoria di Ilaria Alpi, Firenze può compiere un gesto simbolico importante a difesa della libertà di informazione”.

“Il coraggio con cui Ilaria Alpi ha interpretato la sua professione – ha proseguito De Zordo – deve essere oggi un modello di riferimento per i giovani giornalisti e per la pluralità dell'informazione. Ilaria metteva al centro delle sue inchieste lo sfruttamento delle popolazioni del Sud del mondo, il consumo incontrollato delle risorse, la guerra e gli interessi economici ad essa legata. Un impegno fondamentale per l'affermazione della verità, al servizio del sapere e delle culture tutte”.

“In realtà – ha concluso De Zordo – si tratta dell'affermazione degli stessi principi sanciti dalla Costituzione italiana e dall'Unione Europea. Non a caso il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha attribuito ad Ilaria Alpi la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria. Altri riconoscimenti sono stati riconosciuti, tra gli altri, dal Presidente della Camera Gianfranco Fini e dalla Regione Toscana. Firenze stessa ha più volte già riconosciuto il valore del lavoro svolto dalla giornalista, mentre molte città italiane le hanno già dedicato vie o piazze”.

### ***Il testo della mozione presentata da perUnaltracittà: Intitolazione di una strada o di una piazza alla giornalista Ilaria Alpi***

Il Consiglio Comunale

Visto il profilo umano, culturale e professionale di Ilaria Alpi, giornalista RAI barbaramente assassinata il 20 marzo 1994 a Mogadiscio, in Somalia, in un teatro di guerra civile, mentre era impegnata in qualità di inviata un'inchiesta giornalistica per la RAI – Radio Televisione Italiana;

Considerato l'impegno di Ilaria Alpi per la libertà di stampa e la libertà di accesso all'informazione, temi chiave per le democrazie moderne, sanciti dall'articolo 21 della Costituzione Italiana e da sempre valorizzati e sostenuti dall'ammi-

nistrazione fiorentina;

Considerata l'attualità del lavoro giornalistico di Ilaria Alpi, che già negli anni Novanta del secolo scorso metteva al centro delle sue inchieste lo sfruttamento delle popolazioni del Sud del mondo, il consumo incontrollato delle risorse, la guerra e gli interessi economici ad essa legata; preso atto dell'amore mostrato da Ilaria Alpi per il sapere e per le culture tutte, disponibilità alla comprensione degli altri, ricerca della verità, onestà intellettuale, perseveranza nell'impegno;

Considerato che in generale la missione della RAI, il servizio pubblico generale radiotelevisivo e, in particolare, il lavoro di Ilaria Alpi per la RAI, trova fondamento nei principi posti dalla Costituzione italiana e dall'Unione europea con la Direttiva TV senza frontiere del 1989 e successive modifiche, e dal IX Protocollo sulla televisione pubblica allegato al Trattato di Amsterdam del 1993;

Considerato che il 10 ottobre 2008 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha attribuito la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria di Ilaria Alpi per aver onorato la professione giornalistica ringraziando “Coloro che con il loro contributo confermano la missione del giornalismo come presidio essenziale di libertà, verità e democrazia”;

Considerato che il 21 giugno del 2009 il Presidente della Camera Gianfranco Fini ha così definito il lavoro della giornalista: “Ilaria Alpi ha interpretato il suo ruolo di giornalista come una missione, al servizio di un'informazione scrupolosa, lontana dalle scorciatoie delle notizie facili o manipolatrici della realtà.”

Preso atto che il 30 marzo 2009 il Presidente del Consiglio della Regione Toscana ha insignito della Medaglia d'argento alla memoria Luciana Alpi, madre di Ilaria, “Quale segno di riconoscimento alla giornalista coraggiosa, morta tragicamente nello svolgimento del proprio lavoro”.

Considerato che Ilaria Alpi ha svolto il mestiere di giornalista con impegno e senso etico non comune, praticando la professione con modalità che vanno promosse e valorizzate soprattutto nei confronti dei giovani;

Considerato che per “Rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini,

impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art.3 della Costituzione), è necessario sostenere un'informazione capace di guardare in profondità e riflettere sugli eventi, capace di raccontare sempre e comunque ogni possibile verità;

Considerato che il Regolamento della toponomastica è stato modificato con delibera n. 93 del 27/10/2008 per riequilibrare la presenza dei nomi femminili, dopo che dei 200 nomi proposti solo 10 erano di donne;

Considerato che Ilaria Alpi figura già nell'elenco di 20 nomi di donne che hanno avuto ruoli importanti nella società del loro tempo presentato nel marzo 2009 alla Commissione Toponomastica perché siano loro intitolate strade o piazze di Firenze;

Considerato che il Comune di Firenze ha organizzato negli anni momenti di ricordo della figura di Ilaria Alpi;

Considerato che in molte città italiane sono state intestate strade e scuole; sono stati organizzati premi di giornalismo e scoperte targhe alla memoria, in particolare a Roma, Milano, Bologna, Napoli, Torino, Udine, Parma, Brescia, Padova, Livorno, Pescara, Mantova, Alghero, Sassari, Lecce, Iesi, Messina, Siracusa, e anche all'estero dove l'ospedale di Batanga, in Cambogia è intitolato a Ilaria Alpi.

Invita il sindaco

a predisporre tutti gli adempimenti necessari per l'intitolazione di una strada o di una piazza alla giornalista Ilaria Alpi.

Ornella De Zordo

## Il dibattito intorno alle unioni civili: #MoltoPiùDiCirinnà

di *Enrica Capussotti*

*studiosa di Storia culturale e Gender Studies*

Per fortuna si dibatte intorno al disegno di legge per i diritti civili per le persone dello stesso sesso, la cosiddetta Cirinnà. Una discussione è prova di vitalità e di intelligenze all'opera, o almeno così dovrebbe essere. Onorevoli studiosi hanno sostenuto l'esistenza di una sfera pubblica in grado di affrontare le grandi tematiche di interesse collettivo come preconditione per la costruzione di una democrazia liberale.

Forse Habermas cambierà idea dopo aver assistito al livello del dibattito nel parlamento italiano e nei mezzi di comunicazione mainstream. Ma i nostri rappresentanti democraticamente eletti sono solo una voce, purtroppo quella meglio pagata e più amplificata, all'interno di una discussione articolata che in alcuni sui aspetti vorremmo rilanciare.

Mentre scriviamo l'approvazione del disegno di legge è in forse, ma il dibattito che ha comunque suscitato resterà, nel bene e nel male. Tutte le associazioni lgbtq hanno sottolineato che la proposta Cirinnà è una mediazione al ribasso dopo che nel luglio 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha chiesto all'Italia di adottare una disciplina legislativa sulle unioni civili tra persone dello stesso sesso. Per non far riferimento al matrimonio, icona cattolica inviolabile, il legislatore si è inventato l'unione civile omosessuale come "specifica formazione sociale". Ma il ddl Cirinnà si rivolge anche alle coppie eterosessuali non sposate, e a loro va ancora peggio, forse punite per aver 'deviato' dal loro destino: firmeranno un patto di convivenza che dal punto di vista dei diritti è ancora più debole di quello omosessuale e prevede comunque il passaggio dal notaio per la comunione dei beni. Il silenzio che ha avvolto questo aspetto della legge invita a interrogarci.

Non è che, come si chiedeva Ida Dominijanni alcuni anni fa ai tempi dei 'bindiani' Dico, sono le coppie eterosessuali non sposate a incutere più timore in qualità di devianti interni di un ordine

che si pretende naturale? La domanda è ovviamente provocatoria, ma bisognerebbe interrogarsi su come la battaglia per il matrimonio egualitario delle coppie gay frammenti un fronte molto più ampio e che potrebbe forse lottare per includere nei diritti una molteplicità di modelli sociali oggi ignorati.

Torniamo ora alla coppia omosessuale come 'specifica formazione sociale': una sorta di aggregato di serie b che è stato criticato, ad esempio, dell'associazione Famiglie Arcobaleno, che chiede invece il matrimonio egualitario come forma unica e reale di estensione dei diritti. Se l'obiettivo è non discriminare, è necessario che tutte le coppie siano formalmente uguali, condizione che il nostro ordinamento assicura solo a quelle sposate.

È però giusto essere realisti, e quindi la Cirinnà (se mai verrà approvata) è meglio di nulla, in quanto almeno estende alle coppie formalmente riconosciute i diritti legati alla proprietà, alla successione, alla pensione di reversibilità, al diritto alla cura. Come sottolinea Federico Zappino in un'intervista su *The Bottom Up* del gennaio 2016, questo strumento legislativo è soprattutto benvenuto per le persone gbltq più povere, che non possono permettersi il notaio per regolare le questioni patrimoniali. Punto di vista 'di classe' ignorato dai più, assente dal dibattito politico e dai mezzi di informazione, e purtroppo anche da buona parte del movimento gbltq.

Alcuni collettivi come Favolosa coalizione e Lab schieramenti di Bologna, Ambrosia di Milano pongono sul tavolo della discussione un nodo cruciale: uscire da un sistema materiale e immateriale che riesce a pensare solo in termini di coppia e di rapporti duali. Il movimento transfemminista e queer sfida a immaginare e a praticare diritti che siano slegati dalla coppia, legati alle individualità e a forme di affettività, convivenza, amicalità, sostegno reciproco che la coppia eccedono.

Punti di vista che includono nella propria visione politica anche il diritto al reddito, alla casa, al welfare, in assenza dei quali è difficile pensare a forme di affettività, di sessualità, di famiglia, di genitorialità che siano libere e autodeterminate. (continua nel prossimo numero)

## Invest in Tuscany

di Antonio Fiorentino

architetto, gruppo urbanistica di perUnaltracittà

La notizia della svendita di parte del patrimonio pubblico della Regione Toscana, annunciata dal presidente Enrico Rossi nei giorni scorsi, non ci ha colti di sorpresa. Ormai conosciamo le pratiche del centro sinistra, PD in testa: privatizzare, svendere, controllare il sottogoverno sociale, impedire che i cittadini possano esprimersi attraverso le forme istituzionali loro riconosciute, come nel caso del recente truffaldino annullamento del referendum sulla Sanità regionale.

Con ostentata indifferenza la Giunta, nella speranza di rimpolpare le casse regionali e di continuare a coprire le proprie incertezze amministrative, vedi, per esempio, il grave ammanco dell'ASL di Massa di 400 milioni, vorrebbe sbarazzarsi di un ingente e prezioso patrimonio storico architettonico del valore di circa 650 milioni. Sono decine e decine di immobili di proprietà della Regione e delle ASL. Accanto a un patrimonio minore, che comunque potrebbe essere riutilizzato socialmente con interessanti forme di autorecupero e autocostruzione, troviamo complessi architettonici di indiscutibile valore monumentale e paesaggistico.

La Regione, in perfetto stile managerial-immobiliare, ha anche messo a punto una mappa interattiva del patrimonio pubblico in vendita. Invitiamo a consultarla per rendersi conto della consistenza e della qualità dei beni messi a disposizione del mercato speculativo. Firenze potrebbe perdere alcuni suoi gioielli tra i quali Villa Fabbricotti con annesso parco sulla collina di Montughi, parte del Parco di San Salvi, l'ex ospedale Meyer, Palazzo Bastogi a due passi da Piazza Duomo, le Poste Nuove di Michelucci, Villa La Quiete, vera e propria Villa Medicea sulle suggestive colline di Careggi, nonché gli ex ospedali di Fiesole e gli ex sanatori sulle colline di Monte Morello.

Pistoia, neo Capitale della cultura 2017, potrebbe rimetterci l'ex Ospedale del Ceppo, vanto della cultura storico architettonica della città. In

pericolo è anche l'ex Ospedale psichiatrico delle Ville Sbertoli. Qui si apre un caso interessante, emblematico dei rapporti tra Regione e comunità locali. Il Regolamento Urbanistico pistoiese, facendo proprie le conclusioni del percorso partecipativo, ha destinato l'area a funzioni pubbliche escludendo esplicitamente alberghi e residenze speculative.

Cosa pretende Rossi quando afferma che "intendiamo discutere con i Comuni della destinazione d'uso degli immobili"? Imporrà i suoi diktat alle comunità locali? Le amministrazioni comunali e gli abitanti dei luoghi coinvolti saranno in grado di impedire lo scippo del patrimonio collettivo? Questa è una partita che si giocherà nei prossimi mesi e che potrà verificare la tenuta delle autonomie locali. Un'operazione analoga coinvolgerà Lucca per la quale è prevista la svendita dell'ex Ospedale del Campo di Marte e dell'ex Ospedale psichiatrico di Maggiano, sì, proprio quello delle "Libere donne di Magliano" di Mario Tobino, attuale sede della Fondazione intitolata allo scrittore.

La fallimentare esperienza della costruzione dei quattro nuovi ospedali regionali ha liberato quindi le vecchie sedi che, prontamente, sono state poste in vendita per tentare di ripianare i conti in rosso del project financing ospedaliero. Accade anche a Massa, a Prato, ed anche a Grosseto, a Pisa e ad Arezzo, dove è stato messo in vendita anche l'ex Ospedale psichiatrico, quello in cui Petrella e Basaglia hanno dato vita a interessanti forme di innovazione scientifica e sociale. La svendita degli ex Ospedali psichiatrici toscani è anche segno di una incapacità programmatica assai grave.

L'elenco potrebbe continuare ancora, ci fermiamo per non irritare ulteriormente il lettore. Forse non è ancora chiara la portata dei provvedimenti della Giunta Regionale, cui si affiancano anche le alienazioni delle Province e dei Comuni: stanno disarticolando la tenuta del territorio con interventi che da un lato banalizzano e fagocitano la storia collettiva che in questi luoghi si è sedimentata e, dall'altro, ne allontanano le prospettive di riqualificazione urbana.

Ancora una volta questa politica non si smentisce: rinuncia al proprio ruolo di custode dei "beni

comuni" e, cinicamente, dilapida un ricco patrimonio collettivo, testimonianza della paziente e profonda trama di relazioni delle comunità locali.

L'alienazione di questi beni è quindi un'operazione di distruzione di questa ricchezza territoriale e di ulteriore diffusione di degrado ambientale e sociale. Parafrasando le dichiarazioni di Rossi, possiamo affermare che è nostra intenzione quindi "procedere ad una chiamata per verificare se c'è interesse" a difendere "l'ampio patrimonio immobiliare" mal utilizzato di cui disponiamo, ed auspichiamo che ad ogni immobile corrisponda un gruppo, una associazione, un centro sociale, un comitato di cittadini in grado di contrastare questi progetti e di affermare un percorso politico centrato sul bene comune. Non possiamo non sollecitare l'intervento della Rete Toscana dei Comitati, della Società dei Territorialisti, delle Università, a difesa della integrità del patrimonio regionale. L'auspicio è che la mappa della speculazione, così come proposta da Rossi & C., possa ben presto diventare la mappa della riappropriazione e della cura dei territori in cui le comunità sono insediate. Questa rivista darà il suo contributo.

## Firenze e la Fortezza da Basso, assediata dalla miopia dei suoi padroni

*di Roberto Budini Gattai*

*urbanista, attivo nei Comitati e in perUnaltracittà*

Fra i temi urbanistici della cronaca fiorentina ve ne sono alcuni di cui spesso, malgrado la rilevanza cittadina, ci sfugge sia l'origine sia la ratio perchè tutte interne alle decisioni degli Enti pubblici che ne sono titolari e amministratori. Temi e soggetti mai presentati in pubblico nemmeno per una formale consultazione popolare.

La Fortezza è uno di questi.

Proviamo a ricostruire qualche passaggio. Nel titolo di un articolo uscito su "Repubblica" il 3 febbraio 2012, leggevamo «Fortezza, padiglioni in scadenza. Corsa suspense per salvare Pitti». Si

veniva a sapere che esisteva un progetto con tanto di rendering pubblicato nel quotidiano, che avrebbe sostituito ai padiglioni da demolire (perché incongrui e non autorizzati), spazi espositivi sotterranei, ricoperti da un giardino pensile «lungo oltre un chilometro a disposizione della città, oltre a tre grandi piazze al posto dei padiglioni abbattuti e l'auditorium multiuso da 4.000 posti sotto il vascone».

Anche se in pillole, comparivano tutti gli ingredienti della più ordinaria postmodernità architettonica: il gigantismo, la banalità pop (le "piazze" sempre evocate quando si è a corto di idee), l'euforia di maniera per il supertecno, culminante nel fondo di vetro della vasca dei cigni (da distruggere e ricostruire (?) insieme al suo possente getto d'acqua che fa da fondale a via Lorenzo il Magnifico e il bellissimo giardino ottocentesco a doppia cortina arborea, che il PS ha definito «verde esistente dove risultano presenti alberature isolate»), che farebbe da lucernario all'auditorium sottostante.

Questo Piano di Recupero di iniziativa pubblica deciso nel 2010, era nato in seguito ai rilievi insormontabili della Soprintendenza verso il "progetto unitario" a firma del prof. arch. Gurrieri approvato nel 2007 che prevedeva troppi nuovi padiglioni nelle aree libere del monumento cinquecentesco.

Nel frattempo la pratica era anche inciampata nelle more di una collegata Variante al Piano Regolatore Generale trascinatasi fin nel Piano Strutturale (2011) insieme alla normativa sulla VAS (valutazione ambientale strategica, 2011). Anche questa volta la Soprintendenza non mancava, con garbo fin troppo diplomatico, di rilevare che le modifiche proposte dalla Variante «possono rappresentare potenziali forme di rischio» per il patrimonio culturale riferendosi al padiglione del vascone (dei cigni).

Mentre viene ridefinita la titolarità tra Regione, Provincia, Comuni e Camera di Commercio, si affida un nuovo incarico interno agli uffici comunali coordinati dall'arch. Pittalis, già coautore del progetto di recupero delle Murate, per la rielaborazione del Piano di Recupero. Piano che è stato approvato nel dicembre 2015 dalla Giunta e attualmente all'esame della

Commissione Urbanistica in vista della prossima adozione da parte del Consiglio Comunale.

Gli obiettivi e soprattutto le soluzioni vengono ridimensionate. Si parla di un uso culturale più ampio allargato ai grandi eventi cittadini (forse tributo nostalgico al Social Forum del 2003, che si svolse qui in un raro momento di grande partecipazione popolare), mentre sembra ridursi il peso del Polo Fieristico che si converte in Polo Espositivo e Congressuale da integrare con il Palazzo dei Congressi e degli Affari che stanno nel giardino di villa Contini di fronte al Mastio all'entrata principale della Fortezza. Un obiettivo che è più in linea con la ripulitura funzionale innescata dal processo di consegna al lusso e di gentrificazione della città storica per il nuovo brand fiorentino così caro al Sindaco e all'Assessore che ha firmato il Regolamento Urbanistico.

Questo Piano di Recupero, sostenuto fortemente dalla Camera di Commercio, se appare più sensibile al valore storico-architettonico del luogo, deve tuttavia rispondere all'eccedente richiesta di spazio della committenza. Così se da un lato trasferisce gli 8.000 mq dell'auditorium già sotto al vascone, in un edificio parzialmente interrato da costruirsi nel piazzale di fronte al laboratorio delle Pietre Dure (che fortunatamente rimane), dall'altro lato compensa e aumenta le superfici dei padiglioni da demolire (ex vincolo DL 42/2004, CBCP) con padiglioni addossati al muro perimetrale occupando ben tre bastioni. Anche se dotati di una ingannevole copertura verde percorribile che allude a un antico terrapieno (fig. 3), i disegni esemplificativi ne rivelano la reale invadenza, il disturbo e la pesante detrazione spaziale di quello che sarebbe con la Fortezza "ripulita", come rappresentata nella fig. 2.

Non senza qualche retropensiero notiamo che nessuna costruzione è prevista lungo la muraglia e nel bastione di sud-ovest, quello verso la Stazione di SMN, destinato al maggior rischio di cedimento dallo scavo curvilineo dei due tunnels della linea TAV.

La prima domanda che viene in mente è: perché uno spazio definito da un circuito murario così importante cui l'arrivo della ferrovia aveva conferito un deciso valore territoriale e che la

realizzazione dei viali aveva brillantemente trasferito nel novero dei luoghi rappresentativi a ponte tra la città antica e la nuova, viene appesantito da volumi che malgrado gli artifici progettuali sottraggono al godimento quella generosa spazialità interna? La compressione dello spazio generata dai troppi volumi trascina con sé inevitabilmente il monouso, tutto mercantile, degli edifici e degli spazi liberi che verranno sottratti completamente all'uso pubblico.

La seconda domanda: si sono accorti gli Amministratori responsabili (si fa per dire) della pianificazione e committenti del progetto, che intorno alla Fortezza c'è una parte di città con la maggiore concentrazione di edifici dismessi di grande dimensione che da anni sono in attesa di riutilizzazione? Li elenchiamo in ordine di prossimità alla Fortezza.

- La Dogana, di via Valfonda (proprietà Demanio), posta tra il bastione sud-ovest della Fortezza e la Stazione Centrale, a fianco del Palazzo dei Congressi, in perfetto stato di conservazione, con il solo vincolo di facciata; già destinata «F2» (attrezzature pubbliche), di mq 7.817 quasi equivalenti a quelli del progetto dell'auditorium. Dotata di due grandi strategici piazzali interni e affaccio interno alla Stazione.

- Gli edifici ferroviari (ex officine) del Romito, distanti 450 metri dal bastione nord-ovest e 320 dalla stazione di Statuto; 132.480 mq di superficie equivalenti a un intero quartiere fieristico di medie dimensioni, mentre la Fortezza è, e rimane, di piccole dimensioni. Da notare che anche il Piano di Recupero ipotizza una passerella di collegamento con i binari.

- La Centrale termica delle F.S. progettata da Angelo Mazzoni, posta di fronte alla Fortezza, sul lato opposto del fascio ferroviario, raggiungibile con un sottopassaggio di soli 70 m. Oggi inutilizzata è uno degli edifici più rilevanti, con la Stazione di Santa Maria Novella, del novecento italiano.

- La ex Stazione Leopolda e due storici capannoni delle ex Officine ferroviarie di Porta al Prato, la cui distanza dalla Fortezza può essere coperta dal prolungamento di 500 m della linea tramviaria nella naturale direzione di Firenze est.

- Non trascurabile la Scuola allievi sottufficiali dei Carabinieri che si trasferirà, liberando ben 14.772 mq di un edificio storico in piazza della Stazione, distante 400 metri dal polo congressuale e 650 dalla Fortezza.

- La Manifattura Tabacchi di piazza Puccini, posta lungo la stessa linea ex Leopolda, futura linea 4 della tramvia, con un proprio spazio di fermata baricentrica rispetto al complesso edilizio. In buono stato di conservazione, di rilevante qualità architettonica e con ampi spazi di manovra. Con i suoi 120.000 mq potrebbe offrire una integrazione espositiva insieme ad altre attività di interesse pubblico legate alla sua doppia appartenenza "metropolitana," che il Piano Strutturale non ha saputo né voluto riconoscere.

Alla scontata critica che già ci sentiamo fare circa le capacità finanziarie per questa riarticolazione spaziale del polo Fieristico-espositivo, opponiamo subito due argomenti. Il primo è che il non poco denaro pubblico che si propone di impiegare nella costipazione della Fortezza, al di là di una discutibile razionalità, sarebbe impiegato assai meglio nel recupero e riarticolazione di edifici e funzioni in uno spazio cittadino più ampio capace di moltiplicare gli effetti qualitativi di funzioni pregiate. Il secondo, per quanto difficile, è che si metterebbe in moto la cooperazione di più realtà economiche con più capacità di spesa. Terzo, il dato negativo che deriva dalla scombinata o assente pianificazione della mobilità fiorentina (vedi l'articolo di Alberto Ziparo nello scorso numero) che proprio alla Fortezza sta creando difficoltà destinate a diventare permanenti.

Si ricordino gli amministratori che il loro modo di affrontare il governo della città caso per caso, per singoli oggetti senza relazioni né con lo spazio urbano né con la molteplicità dei soggetti sociali che non siano le compagnie finanziarie, trasforma l'Amministrazione pubblica in un opaco CdA di una qualsiasi Spa dove contano solo gli affari e la "competizione" per aggiudicarsi la classifica nelle riviste patinate magari in lingua americana. Forse qualcuno, anzi molti, potrebbero accorgersi del disastro urbanistico, della perdita di Patrimonio collettivo sperperato applicando la dottrina integralista della "Valorizzazione" (nel Regolamento Urbanistico, leggi vendita) e le cose potrebbero cominciare a cambiare. In meglio.

## Debiti, banche e bilanci del Maggio Fiorentino: ma quale pareggio?

di *Silvano Ghisolfi*

*dipendente e delegato sindacale del Teatro del maggio*

Cerchiamo di capire qualcosa sui "numeri" del Teatro del Maggio Fiorentino, a partire dalla comunicazione del Sindaco Nardella al Consiglio Comunale del 15 febbraio, ch  altro purtroppo, nonostante le reiterate richieste da pi  parti sollevate, non abbiamo. Se non si   capito male, il pareggio di bilancio nel 2015 e nel 2016 (ammesso che le cifre annunciate siano quelle effettivamente approvate dal Consiglio d'Indirizzo della Fondazione entro il prossimo mese come prescritto dalla legge)   reso possibile da tre operazioni.

La prima riguarda i risparmi sul costo del personale: una cinquantina di lavoratori "trasferiti" in Ales (societ  "in house" del Ministero dei Beni Culturali, che saranno quindi pagati con risorse "pubbliche"), una dozzina pensionati forzatamente e anticipatamente (con il danno ulteriore alla beffa di non sapere quando potranno effettivamente percepire la misera pensione maturata), un'altra dozzina (MaggioDanza, che con questa manovra tombale   stato definitivamente chiuso) "dispersa" con l'autolicensing incentivato. Aggiungi la decurtazione dei salari e l'incremento della flessibilit  produttiva operata con le varie manovre eseguite negli ultimi anni e il quadro qui   chiaro ed evidente (per chi lo vuol vedere).

La seconda riguarda la ripatrimonializzazione della Fondazione: una quarantina di milioni per l'uso (ancora non mi pare sia stato definito per quanto tempo) di parte del Nuovo Teatro Opera Firenze, e del vecchio Goldoni. Uso non esclusivo - come previsto invece dalla legge - nel caso di Opera Firenze in quanto la convenzione stipulata con il Comune ne limita spazi fisici e temporali. Tale cifra   quindi decisamente aleatoria e virtuale, nella migliore delle ipotesi, dal momento che i costi per la gestione di tali strutture oltre ad essere il triplo almeno di quelli precedenti sono stati interamente accollati alla Fondazione. Del

futuro dei locali per i laboratori scenografici e i magazzini, che pure dovrebbero essere garantiti per legge dal Comune in cui risiede la Fondazione, non   dato sapere.

La terza riguarda lo stralcio dei debiti con artisti, fornitori e banche. Per i primi due   presto detto: o si sono accontentati di ricevere, dopo anni di attesa, la met  del dovuto o dovranno adire a vie legali e non prestare pi  la loro opera per la Fondazione. Da questa virtuosa manovra (la differenza con i fondi arrivati dalla Bray Franceschini che avrebbero dovuto appunto sanare i debiti pregressi)   scaturito parte del tesoretto con cui si tira avanti.

Per quanto concerne l'altro creditore, il discorso si fa pi  complesso: Il Sindaco ha dichiarato che l'ottanta per cento del debito (16 milioni)   stato stralciato con un accordo stipulato con le banche alla fine di dicembre e che tale cifra viene suddivisa nei due bilanci '15 e '16, garantendo in questo modo il pareggio. Lo stesso ex supercommissario Pinelli ha stigmatizzato ieri in Senato tale artificio contabile, ma non mi sembra questa l'unica considerazione da fare. Se le banche creditrici (penso si tratti essenzialmente di Cassa di Risparmio-Intesa San Paolo, e in parte di Carige, UniCredit, Banca del Chianti, Monte dei Paschi (sto citando solo nomi di banche con cui la Fondazione ha operato negli anni) hanno sottoscritto un accordo cos  oneroso per loro, i casi a mio avviso possono essere solo due: o le cifre dovute erano passibili di anatocismo (interessi accumulati su interessi oltre quelli "legalmente" possibili) o i milioni in questione sono di fatto diventati "spazzatura" e in questo caso non si tratta di titoli che vengono da chiss  quali meandri della finanza internazionale, ma da anticipazioni di qualche mese su fondi che Stato o Enti locali avrebbero poi corrisposto alla Fondazione. Denaro quindi che avrebbe dovuto e potuto essere sicuramente e facilmente recuperato.

Se ci  non   appunto avvenuto, siamo di fronte ad un altro esempio nefasto della gestione del nostro sistema bancario in relazione al finanziamento di fondazioni o imprese, pubbliche o private che siano. Le conseguenze e i danni che provocano queste operazioni sono in questi giorni sotto gli

occhi di tutti, sempre per chi le voglia vedere.  
Quanto a far tornare i conti con le operazioni qui citate, il merito è solo dei dipendenti e dei contribuenti.

## Per una analisi critica del Jobs Act

*di Maria Grazia Campari*

*avvocata esperta in diritto del lavoro*

Il complesso normativo detto Jobs Act è anche formalmente di lettura faticosa, talvolta penosa, a causa dei molti maxi articoli che coesistono con numerosi rinvii a testi normativi precedenti: un dispendio di Gazzette Ufficiali che non arrivano neppure a formulare un testo unico di diritto del lavoro.

Nel merito, esso porta a conclusione il piano contro riformatore, nemico del lavoro democratico su quasi tutti gli aspetti del rapporto; mi limiterò quindi all'esame delle questioni che mi paiono più rilevanti. Precisamente, la qualità e la durata del contratto a forma "comune", la quantità e qualità dei contratti a forma diversa da quella "comune", la quantità della retribuzione.

Il contratto "comune" a tempo indeterminato  
L'intento dichiarato sarebbe quello di introdurre come contratto di lavoro normalmente in uso quello a tempo indeterminato a "tutele crescenti". In realtà, questa legge porta a compimento l'opera di distruzione iniziata con legge 28.6.2012 n. 92 (c.d. riforma Fornero) che pone come asse portante della costruzione il mercato e svuota di diritti il lavoro. Lo strumento è l'indebolimento, prima, l'annullamento, ora, per i nuovi assunti e progressivamente per tutti, della tutela dell'art. 18 Statuto dei Lavoratori, con la conseguenza di facilitare il ricorso impunito a licenziamenti individuali ingiustificati e arbitrari perché privi di giusta causa o giustificato motivo. La privazione della tutela reale consistente nella reintegrazione giudiziale nel posto di lavoro è sostituita dal solo obbligo di corresponsione di una esigua mercede: da 4 a 24 mensilità commisurate alla anzianità di servizio; minimi e

massimi sono fissi e prescindono dall'entità del danno subito dal lavoratore in seguito al recesso padronale.

La legge rende possibile il licenziamento per motivi inesistenti o futili poiché impedisce l'indagine giudiziaria sulla proporzionalità fra comportamento sanzionato ed entità della sanzione massima, cioè il licenziamento disciplinare. I soli casi di reintegrazione riguardano i licenziamenti orali, discriminatori, nulli per i quali risulta evidente la difficoltà di fornire prova certa in giudizio. Non è difficile prevedere l'uso dello strumento espulsivo nei confronti di lavoratori ritenuti poco produttivi perché malati, infortunati (magari per nocività ambientale), assenti per motivi di cura familiare, attivi sindacalmente.

La riflessione che si faceva a proposito della controriforma Fornero - rimosso l'architrave della stabilità reale nel posto di lavoro, ogni altro diritto nel rapporto verrà meno perché per timore non sarà rivendicato - viene superata dalla novella renziana che provvede a togliere ogni tentazione di audacia eliminando del tutto i diritti. Infatti, è consentito il demansionamento unilaterale del dipendente (prima fulminato di nullità dall'art. 13 Statuto dei Lavoratori) per generici motivi di riorganizzazione adottati dall'imprenditore, con grave incidenza negativa sulla professionalità e sulla dignità stessa della prestazione.

E' la futilità del pretesto unilaterale oggi consentito che inquieta, poiché casi seri come la sopravvenuta inidoneità al lavoro, la gravidanza e il puerperio già prevedevano la possibilità di consensuale assegnazione di mansioni inferiori in alternativa al licenziamento. L'inquietudine trae origine dalla violazione palese dell'art. 35 della Costituzione là dove prevede l'obbligo di formazione e di elevazione professionale del lavoratore. Altro motivo di deterioramento qualitativo è l'introduzione della video sorveglianza tramite dispositivi elettronici che sottopongono il lavoratore a monitoraggio costante durante la prestazione lavorativa e anche oltre, in tal modo annullando la norma di civiltà espressa nel divieto dell'art. 4 Statuto dei Lavoratori.

(continua nel prossimo numero)

# Processo partecipativo di San Salvi: è vera democrazia?

di Comitato SanSalviChiPuò

"L'oasi verde di San Salvi deve essere restituita a Firenze, rimanendo interamente pubblica; i suoi storici edifici, riattati, devono ospitare molteplici funzioni a vantaggio della cittadinanza e integrarsi con la città; il traffico interno dev'essere limitato ai mezzi necessari e compatibile con la fruizione del parco" queste in estrema sintesi le proposte che da più di un decennio porta avanti il "Comitato San Salvi chi può", sostenendole con numerose forme d'intervento e di lotta condivisa con gli abitanti del quartiere e non solo.

Qualche tempo fa si è costituito nel quartiere 2 anche il Coordinamento "Salvare San Salvi" che ha chiesto e ottenuto dalla Regione lo svolgersi di un Processo Partecipativo (P.P.), previsto dalla legge regionale n.69 del 2007, con relativo finanziamento di 15 mila euro, per coinvolgere i cittadini nella formulazione di proposte sulla destinazione dell'area.

Nel bel mezzo di questo lavoro cui i cittadini dedicano il loro sforzo e tempo nel definire un progetto articolato di recupero del complesso monumentale e del parco, gli edifici di San Salvi continuano ad essere tutt'oggi inclusi nel piano di vendite della Regione, piano che rappresenta una sistematica spogliazione del patrimonio pubblico a favore di lobby economiche, e che viene realizzato in conformità al PUE del 2007, sul quale da tempo sembrava calato il silenzio della Regione stessa.

Dunque mentre la Regione approva e finanzia il Processo non esiste alcun impegno da parte della stessa per riqualificare San Salvi con gli opportuni investimenti e con un progetto costruito con il fattivo concorso dei cittadini, ma solo la volontà di alienare ai privati una consistente parte dell'ex manicomio, a prezzi di svendita per di più, visto che dal 2007 non si sono presentati acquirenti.

Questa è la prova che essa intende ignorare a priori le eventuali conclusioni del Processo Partecipativo che possono intralciare la

deliberazione a vendere e che attestino la contrarietà dei cittadini a smembrare San Salvi, nella consapevolezza che tale fatto comprometterebbe irreversibilmente la vocazione collettiva dell'area così come l'integrità e la piena fruizione pubblica del parco. e pregiudicando, in tal modo, qualunque progetto alternativo ispirato a valori di alta qualità sociale e ambientale confacente alla diffusa esigenza di un nuovo modello di convivenza civile e urbana.

Sembrano così confermati i sofferti dubbi che il nostro Comitato ha sempre avuto in merito alla legge Toscana sulla partecipazione, che per quanto utile a sviluppare dibattiti pubblici informati e a formulare valutazioni condivise, non sembra adeguata a rispondere alle pressanti esigenze poste dai comitati e dai cittadini in difesa del patrimonio pubblico e dei beni comuni. E questo per due ragioni: la prima, perché essa imbriglia e controlla la partecipazione con norme e tecniche procedurali che ne limitano, a nostro avviso, la fertilità critica e il respiro progettuale; la seconda e fondamentale, perché come stabilito chiaramente dall'art.12, l'ultima parola nel merito spetta comunque alla Regione, la quale è tenuta solamente a motivare l'accettazione o meno delle proposte uscite dal Processo Partecipativo.

Come già in precedenti casi è stato osservato da alcuni analisti, si tratta di "partecipazione pilotata e assistita dall'alto" che non sposta di una virgola i rapporti di potere con le istituzioni, che può condurre ad esiti molto parziali rispetto a quanto viene formulato e richiesto nel processo medesimo e che rischia anche di allontanare i cittadini da forme di vertenza organizzata più adeguate sul piano conflittuale, quindi più libere e politicamente autonome.

# Noam Chomsky e la possibilità certa della guerra

*Publicato su La Jornada il 7 febbraio 2016, autori Agustín Fernández Gabard e Raúl Zibechi, traduzione italiana di Antonio Lupo*

"Gli Stati Uniti sono sempre stati una società di colonizzazione. Anche prima di costituirsi come Stato hanno eliminato la popolazione indigena, il che significava la distruzione di molte nazioni originarie" riassume il linguista e attivista statunitense Noam Chomsky, quando gli si chiede di descrivere la situazione politica mondiale. Critico acerrimo della politica estera del suo Paese, sostiene che dal 1898 gli Usa si affacciarono sulla scena internazionale prendendo il controllo di Cuba che ne divenne, di fatto una colonia e poi invasero le Filippine, uccidendo circa duecentomila persone. Continua a illustrare una sorta di contro-storia dell'impero statunitense: "Dopo aver rubato le Hawaii alla sua popolazione originaria, 50 anni prima di incorporarle come un altro stato" subito dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti divennero una potenza internazionale, "con una potere senza precedenti nella storia, un sistema di sicurezza unico, controllavano l'emisfero occidentale ed i due oceani, e, naturalmente, hanno elaborato piani per cercare di organizzare mondo secondo i loro desideri". Concorda che il potere della superpotenza è in calo rispetto a quello che aveva nel 1950, all'apice della sua potenza, quando accumulava il 50 per cento del prodotto interno lordo mondiale, che ora è sceso al 25 per cento.

Eppure, a quanto pare è necessario ricordare che gli Stati Uniti continuano ad essere "il paese più ricco e più potente del mondo, e a livello militare non ha pari".

Un sistema a partito unico

Chomsky già da qualche tempo paragona le elezioni nel suo paese, con la scelta di un marchio di dentifricio in un supermercato. "Il nostro è un paese che ha un solo partito politico, il partito delle imprese e degli affari, con due fazioni, i Democratici e i Repubblicani". Ma pensa che non sia più possibile continuare a parlare allo stesso modo delle due vecchie comunità politiche, dal

momento che le loro tradizioni hanno subito una mutazione completa durante il periodo neoliberista. "Sono moderni repubblicani quelli che si fanno chiamare democratici, mentre l'antica organizzazione repubblicana resta fuori dello spettro, poiché entrambe le parti si sono spostate verso destra durante il periodo neoliberista, come del resto è avvenuto in Europa". Il risultato è che i nuovi democratici, come Hillary Clinton, hanno adottato il programma dei vecchi repubblicani, mentre questi sono stati completamente fatti ostaggio da parte dei neoconservatori. "Se si vedono i dibattiti televisivi, urlano solo tra di loro e le poche politiche che presentano sono spaventose".

Ad esempio, egli sottolinea che tutti i candidati repubblicani negano il riscaldamento globale o sono scettici, ma, anche se non lo negano, sostengono che i governi non devono fare nulla al riguardo. "Tuttavia, il riscaldamento globale è il problema più grave che l'umanità abbia mai affrontato, e ci stiamo dirigendo verso un disastro completo". A suo avviso, il cambiamento climatico ha effetti comparabili solo con una guerra nucleare. Peggio ancora, "i repubblicani vogliono aumentare l'uso di combustibili fossili. Questo non è un problema che si porrà tra centinaia di anni, ma entro una o due generazioni". La negazione della realtà, che caratterizza i neoconservatori, corrisponde ad una logica simile a quella che guida la costruzione di un muro al confine con il Messico. "Queste persone che cerchiamo di allontanare sono in fuga dalla distruzione causata dalle politiche degli Stati Uniti. A Boston, dove vivo, un paio di giorni fa l'amministrazione Obama ha deportato un guatemalteco che ha vissuto qui per 25 anni; aveva una famiglia, un'azienda, faceva parte della comunità. Era fuggito dal Guatemala distrutto durante l'amministrazione Reagan. In risposta a tutto questo, l'idea è quella di costruire un muro per proteggerci.

In Europa è lo stesso. Quando vediamo che milioni di persone a fuggono dalla Libia e dalla Siria verso Europa, dobbiamo interrogarci su quello che è successo, negli ultimi 300 anni, per arrivare a questo". Le invasioni e il cambiamento climatico si alimentano reciprocamente

Solo 15 anni fa, non c'era il tipo di conflitto che vediamo oggi in Medio Oriente. "Si tratta del risultato dell'invasione americana dell'Iraq, che è il peggior crimine del secolo. L'invasione anglo-americana ha avuto conseguenze disastrose, ha distrutto l'Iraq, che è ora classificato come il paese più infelice del mondo, perché l'invasione ha causato la morte di centinaia di migliaia di persone e ha creato milioni di rifugiati che sono stati rifiutati dagli Stati Uniti e ha dovuto essere ricevuto dai paesi vicini più poveri, che sono stati incaricati di raccogliere i resti di quello che distruggiamo.

La cosa peggiore è che si è istigato un conflitto tra sunniti e sciiti che non esisteva prima". Le parole di Chomsky ricordano la distruzione della Jugoslavia nel corso degli anni 90 del novecento, istigata dall'Occidente. Sarajevo e Baghdad erano città integrate, in cui i diversi gruppi culturali condividevano gli stessi quartieri, si sposavano tra membri di diversi gruppi etnici e religioni. "L'invasione e le atrocità commesse hanno portato alla creazione di una mostruosità che si chiama Stato Islamico, nato con il finanziamento saudita, uno dei nostri principali alleati nel mondo". Uno dei più grandi crimini è stato, a suo avviso, la distruzione di gran parte del sistema agricolo siriano, che assicurava il cibo, questo ha portato migliaia di persone verso le città "creando tensioni e conflitti che esplodono appena inizia la repressione".

Una delle sue ipotesi più interessanti consiste nel mettere in relazione gli effetti degli interventi militari del Pentagono con le conseguenze del riscaldamento globale. Nella guerra in Darfur (Sudan), per esempio, gli interessi delle potenze convergono con la desertificazione, che caccia intere popolazioni dalle aree agricole, aggravando e acuendo i conflitti. "Questi eventi culminano con orribili crisi, come già avvenuto in Siria, dove è in atto la più grande siccità della sua storia, che ha distrutto gran parte del sistema agricolo, generando spostamenti, esacerbando tensioni e conflitti". Non abbiamo ancora pensato a fondo, mette in evidenza, a cosa comporta questa negazione del riscaldamento globale e i piani a lungo termine che i repubblicani vorrebbero accelerare: "Se il livello del mare continua a salire

e sale più velocemente, arriverà a coprire paesi come il Bangladesh, colpendo centinaia di milioni di persone. I ghiacciai dell'Himalaya si scioglieranno rapidamente mettendo in pericolo l'approvvigionamento idrico in Asia meridionale. Che ne sarà di questi miliardi di persone? Le conseguenze imminenti sono disastrose, questo è il momento più importante nella storia del genere umano". Chomsky ritiene che siamo davanti ad un bivio decisivo della storia in cui gli esseri umani devono decidere se vivere o morire: "Lo dico letteralmente. Non tutti moriranno, ma si distruggerà la possibilità di una vita dignitosa, e noi abbiamo un'organizzazione chiamata partito repubblicano che vuole accelerare il riscaldamento globale. Non sto esagerando. E' esattamente quello che vogliono fare".

Poi cita il Bollettino degli scienziati atomici e il loro Orologio dell'Apocalisse, ricordando che gli esperti sostengono che alla conferenza di Parigi sul riscaldamento globale era impossibile ottenere un trattato vincolante, solo accordi volontari. "Perché? Perché i repubblicani non lo avrebbero accettato. Hanno bloccato la possibilità di un trattato vincolante che avrebbe potuto fare qualcosa per evitare questa tragedia di massa imminente, una tragedia come non sono mai accadute nella storia umana. Stiamo parlando di questo, non sono cose di poca importanza".

Guerra nucleare, una possibilità certa Chomsky non è tra quelli che si lasciano impressionare dalle mode accademiche o intellettuali; il suo ragionamento radicale e sereno cerca di evitare furori, e forse per questo si mostra contrario ad accettare il decadimento annunciato dell'impero. "Gli Stati Uniti hanno 800 basi in tutto il mondo e investono nel proprio esercito tanto quanto tutto il resto del mondo. Nessuno ha qualcosa di simile, con soldati che combattono in tutte le parti del mondo. La Cina ha una politica prevalentemente difensiva, non possiede un grande programma nucleare, anche se può crescere". Il caso della Russia è diverso. E' la principale spina nel fianco del dominio del Pentagono "perché ha un sistema militare enorme". Il problema è che sia la Russia che gli Stati Uniti stanno espandendo i loro sistemi militari, "entrambi agiscono come se fosse

possibile la guerra, che è una follia collettiva". Chomsky pensa che la guerra nucleare sia irrazionale e che potrebbe avvenire solo in caso di un incidente o di un errore umano. Tuttavia, è d'accordo con William Perry, ex segretario della Difesa, che di recente ha detto che la minaccia di una guerra nucleare è maggiore oggi di quanto non lo fosse durante la guerra fredda. Chomsky ritiene che il rischio si concentri sulla proliferazione di incidenti che coinvolgono le forze armate delle potenze nucleari. "La guerra è stata molto vicina numerose volte" ammette. Uno dei suoi esempi preferiti è quello che è successo durante l'amministrazione Reagan, quando il Pentagono decise di testare le difese russe simulando attacchi contro l'Unione Sovietica. "Si è scoperto che i russi li presero molto sul serio. Nel 1983, dopo che i Sovietici automatizzarono i sistemi di difesa, fu rilevato un attacco missilistico statunitense. In questi casi il protocollo è quello di andare direttamente all'alto comando e lanciare un contrattacco. C'era una persona che doveva trasmettere queste informazioni, Stanislav Petrov, ma decise che era un falso allarme. Grazie a questo siamo qui a parlare". I sistemi di difesa degli Stati Uniti, secondo Chomsky, fanno gravi errori e poche settimane fa è stato reso pubblico un caso del 1979, quando è stato rilevato un massiccio attacco missilistico dalla Russia. Quando il consigliere di sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski, stava per alzare il telefono per chiamare il presidente James Carter e lanciare un attacco di rappresaglia, è arrivata l'informazione che si trattava di un falso allarme. "Ci sono decine di falsi allarmi ogni anno". In questo momento le provocazioni degli Stati Uniti sono costanti. "La NATO sta effettuando manovre militari a 200 metri dal confine russo con l'Estonia. Noi non tolleremmo che qualcosa di simile accadesse in Messico". Il caso più recente è stata l'abbattimento di un caccia russo che stava bombardando le forze jihadiste in Siria a fine novembre. "C'è una parte della Turchia quasi circondata da territorio siriano e il bombardiere russo ha sorvolato quella zona per 17 secondi, e lo hanno colpito. Una grande provocazione a cui fortunatamente non si è risposto con la forza, ma

nella zona è stato portato il loro più avanzato sistema anti-aerei nella regione, che consente loro di abbattere gli aerei della NATO". Egli sostiene che fatti simili stanno accadendo ogni giorno nel Mar Cinese Meridionale. L'impressione che emerge dalle sue azioni e riflessioni è che se le potenze che vengono attaccate dagli Stati Uniti agissero con la stessa incoscienza di Washington, il destino sarebbe già segnato.

## Rompiano il silenzio. Fermiamo il massacro del Kurdistan

*di Coordinamento Toscano per il Kurdistan - CTK*

*Comunità kurda*

Il 15 febbraio del 1999 un complotto internazionale consegnava il leader del Pkk Abdullah Ocalan alla Turchia. Da allora è in isolamento in un carcere di massima sicurezza, ma la questione kurda è tutt'altro che risolta. Oggi, a distanza di 17 anni, il movimento kurdo che si riconosce nel Pkk continua a portare avanti il suo progetto di liberazione, estendendosi nel Rojava in territorio siriano, dove la resistenza dei kurdi all'IS ha suscitato attenzione e solidarietà a livello internazionale.

Da oltre 6 mesi nel Kurdistan del nord, in territorio turco, è in corso una vera e propria guerra nei confronti delle città a maggioranza kurda, con 10.000 uomini del secondo esercito della Nato che assediano letteralmente i principali centri della resistenza che stanno sperimentando forme di autogoverno e autodifesa. 17 distretti nelle 4 principali province kurde sono sottoposti a coprifuoco totale (24 ore).

Le città di Amed e Cizre, con una popolazione di oltre 2 milioni di abitanti, sono assediate da più di 2 mesi, sottoposte ad una vera e propria legge marziale, con i militari che prendono di mira chiunque osi uscire di casa, sia pure per cercare un po' di cibo e acqua, o per portare in ospedale i feriti. Nemmeno alle ambulanze è permesso circolare, non è consentito ai familiari recuperare i corpi dalle strade, mentre quelli che muoiono in casa vengono tenuti per giorni nei frigoriferi

domestici.

Negli ultimi mesi i morti fra i civili sono stati centinaia, fra cui molti bambini. Si muore ogni giorno non solo a causa delle pallottole turche, ma anche di sete, di fame, reclusi negli scantinati di edifici crivellati da colpi di mortaio. Si muore bruciati vivi, come accaduto nelle ultime 2 settimane a ben 82 persone. 300.000 persone sono state costrette a lasciare le proprie case, mentre l'economia del sudest è messa in ginocchio nel tentativo di fare terra bruciata, spezzare la resistenza e realizzare il progetto totalitario e fascista di Erdogan: un partito, un leader, una bandiera, una religione, un'etnia.

Siamo qui oggi perché tutto questo avviene nel silenzio quasi totale della stampa internazionale, compresa quella italiana. In Turchia le libertà di stampa e di espressione, sia politica che culturale, sono di fatto inesistenti, e non solo per i kurdi. La repressione del dissenso nei confronti del "sultano" Erdogan permea ormai ogni aspetto della vita pubblica e privata.

Giornali, TV, social media di opposizione vengono continuamente chiusi o sottoposti a censura, oltre 70 giornalisti sono sotto processo ed alcuni rischiano l'ergastolo per aver svolto il proprio lavoro. Centinaia di sindaci, parlamentari, membri del partito filo-kurdo HDP e dei partiti della sinistra turca sono oggi detenuti nelle carceri turche.

Migliaia di accademici, registi, scrittori, sindacalisti, attivisti dei diritti umani, chiunque alzi la voce contro le politiche genocide e liberticide dell'AKP, subisce la stessa inesorabile sorte. Nemmeno lo sport si salva, con la squadra di calcio kurda Amedspor sottoposta a perquisizioni, multe e squalifiche per essersi data un nome kurdo e perché la sua tifoseria intona cori che chiedono la fine delle operazioni militari in Kurdistan.

Noi non possiamo restare in silenzio. La Turchia è considerata dall'Italia, l'UE e da gran parte della comunità internazionale un partner affidabile con cui intrattenere relazioni politiche, proficui rapporti economici e una crescente collaborazione in campo militare. Tutto questo è reso possibile dal sostegno delle varie organizzazioni internazionali, UE e NATO in testa, e dalla

corresponsabilità di tutti i governi delle cosiddette democrazie occidentali.

Per questo siamo qui oggi, per denunciare questo silenzio che equivale a complicità. Perché venga dato spazio, voce e solidarietà a coloro che ogni giorno si difendono da simili attacchi. Per chiedere con forza la liberazione di Ocalan e la rimozione del PKK dalle liste antiterrorismo.

*(comunicato stampa del 13 febbraio 2016 in occasione della conferenza stampa davanti alla Rai di Firenze)*

# Per uno Stato che non tortura. Video interventi Passione, Guadagnucci, De Zordo

*di Redazione*

L'Italia è un paese che non vuole confrontarsi con il tema della tortura. Nelle sue caserme, nelle sue carceri, la tortura è stata più volte praticata e la magistratura, più volte, si è occupata di questi crimini. Ma nel nostro ordinamento non esistono strumenti adeguati per punire e soprattutto per prevenire questo crimine così odioso. Manca una legge specifica. E' un vuoto legislativo che ha spiegazioni ben precise: le forze dell'ordine non vogliono e le forze politiche si adeguano a questa pretesa. Nell'aprile scorso l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani di Strasburgo per non avere punito adeguatamente le torture commesse alla scuola Diaz nel luglio 2001 a Genova. Ciò nonostante il parlamento si ostina a non votare una legge (una buona legge) sulla tortura. La tutela dei diritti fondamentali è ancora garantita? E qual è la credibilità democratica delle nostre forze dell'ordine?

Martedì 16 febbraio il laboratorio perUnaltracittà ha organizzato presso la Libreria Nardini alle Murate un dibattito collegato alla pubblicazione del libro "Per uno Stato che non tortura. Diritto, saperi e pratiche contro la violenza istituzionale". Sono intervenuti l'avvocato Michele Passione e Lorenzo Guadagnucci del Comitato Verità e Giustizia per Genova; ha introdotto Ornella De Zordo.

Qui i video degli interventi.

La presentazione di Ornella De Zordo:

[https://youtu.be/6DCvRw\\_PPfA](https://youtu.be/6DCvRw_PPfA)

Una sintesi dell'intervento di Michele Passione:

<https://youtu.be/Qg4IO6E67nQ>

e di quello di Lorenzo Guadagnucci:

<https://youtu.be/vupMV2cqso8>

### *Tutta un'altra musica*

*a cura di Francesca Breschi, cantante,  
attrice, ricercatrice e didatta, attivista di perUnaltracittà*

### "Tutti odiano la guerra, però tutti la fanno"

di F.B.

Sì. Se ci penso, se ripenso a quello che ero da ragazzina so che già allora, vedendo partire i miei amici più grandi per andare a fare il servizio militare, mi dicevo sempre più spesso "se fossi nata maschio sarei senz'altro un obiettore". Mi ricordo di quello che, prima della legge del 1972, rischiavano quelli a cui partire proprio non andava giù. Si parlava di Gaeta, allora. Obiezione. Avere un'ideale. Avere un'utilità civile invece di imbracciare un'arma. Sentivamo lo spirito del Tempo che attraversava tutto il globo e lo faceva vibrare di un vento nuovo, uno spirito che diceva "a che serve uccidersi l'un l'altro? La Storia dovrebbe insegnare. A cosa serve? A che serve imbracciare un fucile? L'Amore è molto meglio della guerra: provate!"

Lo sappiamo bene come sono finiti molti movimenti giovanili, quelli della fantasia al potere, quelli delle risate, quelli dell'amore e la fratellanza senza confini: alcuni soffocati nel sangue delle mitragliette; altri nell'attacco strisciante delle droghe anebbianti e annichilenti frutto di una strategia precisa; alcuni persi nei meandri contorti e sterili della lotta armata; altri ancora infine lusingati da un bel posto fisso, magari proprio al Ministero della Difesa, chissà. Gli altri, i "sopravvissuti", ritenuti un po' dei sognatori disadattati e infantili, senza arte né parte.

Lo vediamo adesso, però, cosa siamo diventati: conta più un oggetto che un bambino siriano in fuga dalle macerie e riusciamo anche ad arraffargli quei miseri ninnoli che magari porta

addosso per autorimborsarci a priori per il suo sostentamento.

Ma davvero - mi è capitato di riflettere - davvero le tantissime persone di buona volontà che negli anni bui della guerra hanno capito che la vita stava dalla parte della vita e hanno aiutato chi potevano e come potevano, piccoli ignoti eroi che rischiavano la propria vita forse senza neanche saperlo, davvero hanno sopportato tutto ciò per niente?

Siamo pronti ad armarci di nuovo, tutti. Tutti contro tutti. Violenza televisiva, mondiale, strisciante, quotidiana, che si scazzotta per un sorpasso o si accoltella per noia, che sgozza in diretta o bombarda scientificamente. Ma non si stava parlando di disarmo? La propaganda, le infinite sue forme. Tutto fa audience, soprattutto la morte. La domanda, ai quattro lati del mondo e ritorno però è sempre la stessa: "cui prodest", "a chi giova" tutto ciò?

E la risposta è sempre inesorabilmente la stessa: "follow the money", "segui il denaro". Sí, se fossi nata maschio sarei stata senz'altro un obiettore. E lo sono.

<https://www.youtube.com/watch?v=JaVIKOTRK70> (Da "Non uccidere", 1961, Claude Autant-Lara.)

La canzone della marcia per la Pace (di Franco Fortini e Fausto Ammodei, improvvisata durante la prima marcia per la Pace Perugia-Assisi nel settembre 1961) cantata da Maria Monti <https://www.youtube.com/watch?v=oWrRxpjPQ>

WE E se Berlino chiama ditele che s'impicchi: crepare per i ricchi no! non ci garba più. E se la Nato chiama ditele che ripassi: lo fanno pure i sassi: non ci si crede più. Se la ragazza chiama non fatela aspettare: servizio militare solo con lei farò. E se la patria chiama lasciatela chiamare: oltre le Alpi e il mare un'altra patria c'è. E se la patria chiede di offrirgli la tua vita rispondi che la vita per ora serve a te.

(di Franco Fortini e Fausto Ammodei, improvvisata durante la marcia per la Pace Perugia-Assisi nel settembre 1961)

## Big Pharma? No grazie

a cura di Annalisa Nardi,  
consulente di alimentazione e cure naturali

### Troppi rospi? Curiamo lo stomaco con dolcezza

di A.N.

Con i tanti rospi che abbiamo da ingoiare tutti i giorni, non sorprende che lo stomaco ci faccia spesso così male. Si va dalla dolorosa sensazione di bruciore che sale fino in gola, alla pesantezza e al gonfiore addominale dopo mangiato. Dalla digestione difficile all'ulcera. Sono poche le persone che possono dire di non aver mai provato uno di questi disturbi. In effetti, il rapporto OsMed sul consumo dei farmaci in Italia conferma che anche nel 2015 i prodotti anti-acido, gli inibitori di pompa protonica e gli anti-reflusso gastroesofageo sono tra i medicinali più prescritti in assoluto.

Per fortuna, il modo per migliorare queste condizioni, perfino per liberarsene una volta per tutte esiste. Ci vuole un po' di tempo e voglia di fare qualche cambiamento, ma sul cammino verso uno stomaco leggero e funzionante, abbiamo a disposizione tanti rimedi domestici efficaci.

Quando dopo un pasto il dolore e il bruciore sono molto forti, sgranocchiamo lentamente qualche mandorla. Le mandorle ci aiutano a riequilibrare il pH gastrico, grazie alle loro proprietà alcalinizzanti. Dovranno però essere senza buccia - e meglio se saranno state in ammollo per diverse ore (sarà così rapidissimo sbucciarle). Potremo ottenere lo stesso effetto mangiando una piccola banana matura.

A casa una tazza di decotto di malva - una pianta le cui mucillagini sono un vero toccasana per le mucose gastriche irritate - darà al nostro stomaco grande sollievo. Decotto di malva 1 cucchiaino colmo di foglie e fiori di malva secchi 250-300 ml di acqua Versare le foglie e i fiori nell'acqua fredda. Portare da ebollizione e far bollire ancora qualche minuto. Coprire e lasciare in infusione per 10 minuti. Filtrare il decotto e berlo. Aggiungiamo a questa pacifica alleanza pro-stomaco, del succo di cavolo, da bere ogni giorno

per almeno un mese. Alcuni componenti del cavolo stimolano la riparazione delle mucose (quindi ottimo anche in caso di vere e proprie ulcere) e la produzione di enzimi, accelerando così i tempi di digestione. (E' vero: fare un succo di cavolo la mattina non è proprio la cosa più divertente e veloce, ma si può fare! Magari poi siamo fortunati a tal punto che qualcuno amorevolmente lo prepara per noi. In questo caso berlo sarà più facile e anche più salutare.)

Possiamo usare il cavolo da solo oppure mescolarlo con altre verdure per ingentilire e variare il sapore. Qui trovate una combinazione con le carote e il sedano. Il tutto dovrà essere di origine biologica. Succo di cavolo fresco e cavolo (di qualsiasi varietà) 2 carote 2 gambi di sedano Lavare e tagliare a pezzetti gli ingredienti. Metterli nella centrifuga, aggiungere eventualmente un po' d'acqua e bere I suoi effetti benefici si faranno sentire presto ed è garantito che con un bicchiere di succo di cavolo in mano è più facile pensare ai cambiamenti necessari per ridurre al minimo gli elementi che stressano l'apparato gastro-intestinale.

Si può partire dal riconsiderare quello che mangiamo: non solo il tipo e la qualità del cibo, ma anche i momenti e il modo in cui lo mangiamo. Quante delle nostre pause-pranzo sono delle vere pause e dei veri pasti? Prendersi del tempo per mangiare in un ambiente e uno stato d'animo tranquilli è forse la "medicina" più importante per uno stomaco in salute e una digestione di ferro.

\*Avvertenza. Le informazioni qui fornite hanno scopo puramente informativo e sono di natura generale. Esse non possono sostituire in alcun modo le prescrizioni di un medico e degli altri operatori sanitari abilitati a norma di legge.

**Kil Billy**

a cura di **Gilberto Pierazzuoli**,  
scrittore e attivista di **perUnaltracittà**

## Tornano gli operai(sti). Diario della crisi infinita

di G.P.

Il libro in questione è una raccolta di saggi e articoli scritti dall'autore tra il 2011 e il 2015. Trattandosi di un economista, di un teorico e militante proveniente dall'area "operaista" – un gruppo i cui contributi, anche quelli attuali, sono sempre più indispensabili per capire e agire il nostro tempo – i temi affrontati in questo testo non potevano non riguardare la crisi. Ma, da un autore quale Christian Marazzi, ci si aspetta naturalmente non soltanto una sua lettura (della crisi), ma anche che egli parli delle conseguenze e delle prospettive che si aprono – o si chiudono – in relazione ai movimenti che in qualche modo si oppongono al dilagante liberismo.

Da non trascurare poi la prefazione di Bifo che dà un ulteriore contributo a queste problematiche, nel momento in cui legge l'inceppamento del ciclo tradizionale della crescita in termini tutti interni al processo produttivo stesso: per la saturazione dei mercati, ma anche per cause quali la crescita tecnologica della produttività con relativa riduzione dei tempi di lavoro e conseguentemente con l'aumento della disoccupazione. Cercando anche di cogliere il nocciolo della problematica attuale quando fissa lo sguardo su alcuni concetti quali quelli di valore restituendoci un Marx che non poteva immaginarsi che si potesse appunto creare valore «senza passare attraverso la mediazione di oggetti utili» (p. 10). O che il ciclo D M D' (Denaro – Merce – più Denaro) si potesse trasformare in D P D' (Denaro – Predazione – più Denaro), con l'ovvia conseguenza che alla predazione corrisponda l'impovertimento sociale. Questo, secondo me, significa che quello che il Capitale non riesce a estrarre dal plusvalore (dalla produzione delle merci) lo estrae tramite una predazione, un'appropriazione anche di quello che un Marx più giovane aveva chiamato "general intellect", concetto recuperato guarda caso

proprio da questo gruppo di pensatori. La predazione consiste nella privatizzazione dei beni comuni, nello smantellamento del welfare, nella dismissione del patrimonio pubblico e nella «costrizione» al debito. Questo viene attuato attraverso un sistema che consiste nelle istituzioni statali fatte di fatto complici di questo disegno; del sistema dei partiti, obbligati ad attuare il pareggio di bilancio, la riforma della costituzione e la spending review.

Vista la struttura della raccolta, gli argomenti trattati all'interno del tema comune della situazione economica negli ultimi anni, sono tra i più disparati. Alcuni, quelli in particolare precedentemente pubblicati come articoli, occupano spesso un paio di pagine, mentre il testo degli interventi a convegni o simili, hanno invece un respiro maggiore. Ovviamente riportare qui tutti questi temi sarebbe impossibile, mi limiterò pertanto a citare quegli aspetti che più possono arricchire rispondendo a volte a domande che ci siamo già poste o lasciando che altre ne emergessero tra le righe del racconto che l'autore propone, o che io semplicemente penso di avere colto.

Non potevano mancare pezzi sull'Euro, sul debito e sulle ipotesi di bancarotta degli stati con letture e prese di posizione spesso molto articolate, ma tenendo sempre presente l'ipotetico punto di vista di chi si oppone o si dovrebbe opporre al capitalismo in particolar modo quando si presenta nelle sue vesti liberiste.

«[...] nella fase attuale, a me sembra che la rivendicazione del “diritto alla bancarotta” [...] definisca quell'orizzonte “riformista” (o di “transizione”) di cui abbiamo bisogno e di cui, peraltro, si parla con sempre maggiore insistenza sui mercati finanziari nei termini della “ristrutturazione del debito sovrano” [...] per uscire dal pantano della crisi dei debiti sovrani. Ma un simile terreno di ricomposizione di classe deve necessariamente essere collettivo, istituzionale, per certi versi esemplare, deve cioè produrre dei luoghi di organizzazione democratica in cui fare crescere in modo duraturo pratiche militanti di costruzione di questo stesso diritto alla bancarotta» (p. 33 i corsivi sono dell'autore).

Oppure – contrapposto all'Euro – l'ipotesi della costruzione di uno spazio per una moneta (del comune che sappia dare espressione materiale alla lotta di classe transnazionale. «Cos'è la moneta del comune? È quella moneta che dà espressione e riconosce ciò che è comune nella moltitudine» (p. 181). Almeno cominciare a ragionare partendo da qui, dalla difesa ad esempio delle public utilities, a fare, proporre, un investimento di tipo keynesiano nell'immateriale, nella cultura, nella socialità, nella formazione e nella sanità. O, ancora: «Dobbiamo iniziare a pensare all'organizzazione militante e politica da una parte in termini di condivisione, dall'altra come costruzione paziente di terreni di alleanze e anche di linguaggi che ci permettano di capire e interloquire con questi soggetti della crisi, non necessariamente nuovi» (p.123). «[...] le esperienze a livello di quartiere, dagli orti urbani comuni alle forme di condivisione della riproduzione, mi sembrano un buon modo per porre la questione non tanto di un'inversione delle aspettative decrescenti, ma della ricostruzione delle trame della soggettività» (p. 124).

Alla ricerca di una via di uscita dalla contemporaneità, da questa contemporaneità, da questo modo di produzione, si mettono in campo ipotesi che gli elementi dimarazzi criticità hanno portato in superficie. Di nuovo la moneta, di nuovo l'Euro. L'Euro che potrebbe e dovrebbe essere una moneta comune, ma che così come è adesso non riesce a sostanziare neppure le aspettative di un atteggiamento politico da blando riformismo. E considerazioni sul debito che sarebbe il problema chiave perché concentra il rischio su quelli che meno possono sostenerlo. Debito che poi «introduce una non linearità nel sistema economico, che i modelli keynesiani trascurano» (p.157).

Poi dei dati economici che raccolgo alla rinfusa: il PIL del mondo intero nel 2010 era di 74.000 miliardi di dollari, ma il mercato obbligazionario era invece di 95.000 miliardi; le borse capitalizzavano 50.000 miliardi e i derivati 466.000 miliardi. Questo significa che la ricchezza reale ammonta a soltanto un ottavo del movimento totale di questo mercato. Ma questi dati significano lo spostamento del centro della

valorizzazione e dell'accumulazione capitalista dalla produzione materiale a quella immateriale e l'asse dello sfruttamento da quello sul lavoro manuale a quello sul lavoro cognitivo, dando origine ad una nuova "accumulazione originaria" con caratteristiche di alta concentrazione, così dal 1980 al 2005 si è assistito a 11.500 fusioni che hanno ridotto il numero delle banche a soltanto 7.500.

Nel 2011 solo 5 tra SIM (J.P.Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e divisioni bancarie (Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merril Linch, Bnp- Parisbas) avevano il controllo di più del 90 per cento dei titoli derivati. Le prime 10 società con maggiore capitalizzazione pari allo 0,12 per cento, delle 7.880 società registrate nelle borse, detengono il 41 per cento del valore totale, il 47 per cento del totale dei ricavi e il 55 per cento delle plusvalenze registrate. Le concentrazioni non sono uno specifico del settore bancario, ma lo sono anche per quanto riguarda le industrie multinazionali «si stima che 147 di esse possiedano il 40 per cento del valore economico delle altre 43.060. «I paesi con minor debito privato (Italia, Grecia e Belgio) sono quelli con maggior indebitamento pubblico, ma poiché l'indebitamento pubblico è inferiore, come quota del PIL, di quello privato», ne consegue che essi possono sopportare meglio il rischio di default ed essere così più appetibili per essere spolpati.

Se a metà del secolo scorso si poteva ipotizzare un futuro nel quale lo sviluppo tecnologico avrebbe reso sempre più superflua una parte del lavoro manuale, nessuno poteva ipotizzare che la sua sostituzione sarebbe stata non in una direzione di tipo edonistico, ma verso "occupazioni" di tipo cognitivo, nei servizi e, addirittura, per non diminuire l'orario di lavoro, si sono inventati dei lavori inutili.

L'ultima parte riporta anche il testo di due interventi organizzati da UniNomade che vertono entrambi su interpretazioni della moneta in essere e di quella possibile. Anche Marazzi cita (come molti degli autori dei testi sul debito recensiti in questa stessa rivista) il 15 agosto 1971, data nella quale il governo degli Stati Uniti dichiarò scollegati oro e dollaro, mettendo fine

alla convertibilità e facendo emergere l'aspetto per il quale la moneta fosse un mero segno, anziché un valore, un equivalente generale. La mancanza della convertibilità apre però anche la possibilità di ripensare il ruolo stesso della moneta divenuta di fatto moneta scritturale, una moneta-debito e non più un equivalente generale che sembrava essere il suo ruolo precipuo e che permetteva la connessione con il lavoro contenuto nelle merci e quindi con la "sostanza". Da cui deriva «una ipotesi interpretativa: il Capitalismo finanziario si è allontanato dalla categoria della sostanza spezzando, precarizzando e flessibilizzando la classe operaia, ma al prezzo di avere costruito un sistema monetario che si è ripiegato su se stesso ed è imploso» (p. 170).

C'è poi il recupero di una riflessione sulle trasformazioni postfordiste dei processi produttivi degli anni '80 e '90. Marazzi parla di esternalizzazione, outsourcing, di cattura delle competenze linguistiche e relazionali, cattura delle relazioni, anche della cooperazione stessa messa in rete e estratta dalla rete. Cattura del sapere per estrarre valore, dentro i processi produttivi, ma anche all'esterno, con investimenti piccoli senza far crescere troppo il capitale fisso. Un investimento in dispositivi di cattura più che in quelli di produzione. Ecco allora: «un consumatore che produce almeno una parte di quel che consuma» (p. 174). Il profitto diviene rendita perché non c'è più da pagare (del) lavoro. Qui una nota: anche nel fordismo c'era del lavoro non retribuito, per esempio il lavoro domestico o quello della cura. Il lavoro occulto delle donne che il sistema sociale regalava al processo di produzione. In gioco sarebbe dunque la misura oggettiva del valore che, «probabilmente, non è più possibile. Possibile, anzi necessaria, è la misura, soggettività del valore, e questa rimanda alla soggettività dei movimenti di lotta, e alle forme di lotta e di vita che la sostentano» (p.176). Sulla scomparsa della classe operaia e sul suo ritrovamento se ne sono dette in abbondanza, occorre però ricordare che nel Novecento la classe operaia fordista non ha mai superato il 30% della popolazione attiva. Dice Marazzi che comunque era riuscita a essere maggioritaria nel

senso gramsciano della sua egemonia, questo perché, questa “minoranza” incarnava innumerevoli aspetti dell’intera società. Se il soggetto flessibile, spesso lavoratore autonomo che in realtà lavora egualmente alle dipendenze di un qualche capitale sovrastante, ha sostituito il soggetto della classe operaia, la problematica che si apre è quella di verificare quanto questo soggetto flessibile abbia la capacità di riassumere la società. Ecco che la moltitudine che opera in questo senso occupando spazi là dove invece il capitale contemporaneo agisce per flussi. Si tratta di esempi di autogestione dei quali il movimento operaio è riuscito a punteggiare la storia operando nell’organizzazione dei quartieri, delle mense, e, di nuovo, degli orti urbani.

Le varie esperienze in questa direzione Marazzi le chiama “esercizi di esodo” riprendendo un concetto di Paolo Virno e aprendo, o riportando, l’attenzione su programmi che potrebbero apparire datati, e che invece ritiene essere «ancora molto condivisibili e attuali, come la riduzione dell’orario di lavoro» (p. 190).

Christian Marazzi, *Diario della crisi infinita*, Ombre Corte, Verona 2015, pp. 190, € 17.00.